

Prologo

Maledetto nottolino! C'era voluto troppo tempo e la serratura si era ghiacciata, in quella stradina sferzata dal vento. Alzò lo sguardo al campanile: le quattro e venti. Doveva sbrigarsi, il panettiere si sarebbe fatto una sigaretta mentre andava a prendere il caffè al bar dei pendolari di lì a dieci minuti. Infilò una mano in tasca e afferrò lo Svitol, poi con le dita intirizzate nei guanti di lana smanettò fino a far scattare il portellone. Posò con cura la tela e gli attrezzi nel baule, si sedette al posto di guida e richiuse la portiera con un clic lieve come la galaverna. L'insegna gialla riempì lo specchietto retrovisore a tradimento, strappando alla sua gola riarsa un singulto sommesso.

«Scusa, Maestro. Ho dovuto» mormorò.

Girò la chiave nell'avviamento e partì, senza accorgersi che due occhi velati di marijuana stavano osservando la macchina allontanarsi a fari spenti sul pavé ricoperto dai primi fiocchi di neve.

Lunedì 9 dicembre 2019

Capitolo Uno

Barbara Ferrero poggiò i gomiti al bancone, tolse gli occhiali appannati e ordinò cappuccino di soia e croissant vegano.

«Dio che tristezza. I ceci per inginocchiarti sopra te li porto dopo?»

Mostrò la lingua al barista più spiritoso di Giaveno e andò a sedersi a un tavolino di fronte alla finestra. Doveva dimagrire, poche storie, una prof di inglese in un istituto professionale non può mica permettersi di rinnovare il guardaroba ogni stagione! Sfilò il piumino residuo anni Ottanta che la faceva assomigliare incredibilmente all'omino Michelin e lo appese allo schienale. Il cappellaccio di lana, invece, lo tenne su: quella mattina aveva i capelli che neanche Maga Magò. Perfino Filippo se n'era accorto. «Amore, non ti lavi la testa prima di andare a scuola?» le aveva chiesto il disgraziato, subdolo come una faina. Lei l'aveva preso a cuscinate, poi gli aveva spiegato per la milionesima volta che con la neve per strada di guidare con le gomme lisce non se ne parlava proprio. «Ho mandato una mail al preside» gli aveva detto mentre preparava il Nescafé. Non c'era stato bisogno di aggiungere altro: Filippo già sapeva che piuttosto di rischiare l'osso del collo giù per le curve di Avigliana il repertorio delle BC, le Balle Colossalì, si ampliava ogni inverno. Quella mattina, per esempio, aveva inventato una colica renale. Barbara sperava solo di non tirarsi addosso la sfiga, con tutte le bugie che propinava a quel sant'uomo del dirigente scolastico.

«Il suo cilicio travestito da colazione, principessa».

Ringraziò il barista con un sorriso a sessantaquattro denti e si apprestò a sbranare la brioche: benché ipocalorica e vagamente simile alla segatura pressata, era pur sempre cibo. Senz'altro migliore delle due gallette di riso soffiato che Filippo si era portato in università. Lei non le avrebbe usate nemmeno come sottobicchieri, ma il suo bel medievista era convinto anche lui di dover perdere qualche chilo nonostante a lei piacesse un sacco la pancetta che gli si stava depositando sul girovita: assomigliava sempre più a Jürgen Klopp, il coach del Liverpool Football Club, con il suo fisico da rugbista, la barbetta incolta e i capelli arruffati. Addentò il cornetto con gran gusto, ma fu costretta a interrompere la masticazione sentendo una voce flautata che la salutava.

«Buongiorno, Barbara».

La bocca piena, si voltò per riconoscerne la proprietaria. La Amadio, dannazione! Sperò non fosse più in contatto con il preside: erano state colleghe per un breve periodo, sarebbe bastato un accenno al loro incontro per prendersi una bella lavata di capo. Ingoiò il boccone e ricambiò il saluto.

«Buongiorno, Tina! Fa colazione con me?»

Blandirla con le calorie, ecco la mossa giusta. Anche se i grassi saturi sembravano scivolare come anguille sul metro e ottanta di cui era dotata la donna, in bilico su un paio di tacchi a spillo più adatti alle discoteche di Ibiza che all'acciottolato gelato di una ridente cittadina pedemontana. Tina Amadio scosse il caschetto fresco di phon e si aggiustò gli occhiali a coda di rondine sul naso adunco.

«Giusto un decaffeinato, grazie. Sono di corsa, devo aprire il museo».

Barbara fece cenno al barista di portarglielo, quindi poggiò il croissant sul piattino: masticare di fronte a quella taglia quaranta le sarebbe sembrato un affronto alla Dea della Silhouette.

«Ma è lunedì, non è giorno di chiusura?» chiese invece.

Tina si strinse nelle spalle e sfilò i guanti di lana.

«Alle dieci devo accogliere una scolaresca per una visita guidata». Barbara annuì. Già, da quando la Amadio dirigeva il Museo Alessandri quello era uno dei suoi compiti. Chissà quale insegnante illuminato aveva avuto l'idea di portare i propri alunni a visitare la pinacoteca in cui facevano bella mostra di sé i dipinti del controverso maestro surrealista? Stava per domandarglielo quando il barista posò la tazzina con il caffè sul tavolino. Tina la prese e le sorrise.

«Se non ha fretta mi raggiunga dopo aver fatto colazione. So che apprezza le opere di Lorenzo Alessandri, le faccio vedere una chicca».

Barbara sentì gli occhi illuminarsi come due fendinebbia: una chicca? Non si sarebbe persa per niente al mondo una visita esclusiva all'esposizione del suo artista preferito, e senza aspettare né di fare colazione né l'arrivo di un branco di ragazzini urlanti: le bastavano i suoi allievi, grazie tante, futuri elettricisti, tornitori e giardinieri che alla lingua di Albione preferivano di gran lunga i cacciavite a stella e le tronchesine. Infilò il croissant in tasca e ingollò il cappuccino in due sorsi. «Andiamo pure» disse facendo l'occhiolino alla ex collega, che proruppe in una sonora risata. Sembrava arcigna, con quella montatura rétro e i tailleur inamidati, ma sotto la sua patina di cortesia falsa e cortese da brava piemontese Barbara sapeva che batteva un cuore tutto sommato umano. Ai ragazzi cui aveva insegnato Storia dell'arte per sei mesi non piaceva, ma a lei sì.

Il museo, un parallelepipedo di cemento che non avrebbe sfigurato nella periferia di Mosca, distava pochi metri dal bar. Barbara c'era entrata una sola volta, qualche mese prima, il giorno dell'inaugurazione; come la maggior parte degli abitanti di Giaveno, d'altronde, curiosi di vedere dal vivo un famoso critico d'arte tessere le lodi del loro defunto concitta-

dino artista, al quale finalmente veniva dedicata un'esposizione permanente. Ricordava di essersi complimentata a lungo con Tina, quella domenica, per la nomina a direttrice: era il giusto coronamento agli anni spesi a catalogare quadri, organizzare mostre itineranti, scrivere monografie. Tutti sapevano che la Amadio era stata allieva di Alessandri, forse la più devota. Non molto talentuosa, magari, ma senz'altro la più determinata a suggellarne la grandezza nell'olimpico dell'arte contemporanea.

Immersa nei propri pensieri, Barbara trotterellò dietro alla direttrice con la faccia affondata nella sciarpa e le mani in tasca. Il profumo di neve permeava l'aria mischiandosi a quello della panetteria all'angolo e la prof si chiese come facesse Tina a non caracollare sui sampietrini sdruciolevoli dall'alto dei trampoli che la facevano assomigliare a un fenicottero biondo. Non si accorse nemmeno che la ex collega si era fermata di colpo di fronte al portone vetrato dell'ingresso del museo e andò a sbatterle contro la schiena. Si scusò e le si affiancò, pronta a infilarsi nella grotta di Aladino della pittura locale.

«Oh no, è aperto».

Le chiavi in mano, Tina aveva gli occhi spalancati sul battente appena accostato. Era evidente che si aspettava di trovare l'uscio ben serrato.

«Ci sarà la signora delle pulizie?» azzardò Barbara gettando uno sguardo allo scatolotto dell'antifurto sul muro: sembrava spento. «No, viene il giovedì» sussurrò Tina. Quattro parole colme di timore, in preda certo a un tourbillon di pensieri nefasti: le quotazioni delle opere erano schizzate alle stelle da quando era stata aperta la pinacoteca, un furto sarebbe stato una perdita incommensurabile.

«Vuole che chiami i carabinieri?» si offrì Barbara. Ma l'altra scosse la testa e spinse il portone urlando un «C'è qualcuno?» mentre metteva un piede nell'androne.

L'unica risposta fu l'eco della sua voce. Entrò del tutto e ripeté la domanda a un volume tale da rischiare di slogarsi le corde vocali, ma neanche stavolta ottenne risposta. Si voltò e Barbara si sentì trafiggere dal suo sguardo febbricitante, più eloquente di mille parole. Tina salì di corsa i tre scalini che portavano alla reception e si fiondò a premere tutti gli interruttori vicino al bancone, illuminando il museo di neon. A Barbara non rimase che seguirla, il cuore in gola all'idea di trovarsi di fronte un malintenzionato.

«C'è puzza di fogna» mormorò la Amadio.

Immobilmente vicino al quadro elettrico, Tina annusava l'aria come un cane della prateria. Sì, anche Barbara sentiva distintamente un olezzo sgradevole. Voleva aiutare la direttrice e, senza pensarci troppo, appoggiò la mano sulla maniglia di una porta alla sua destra, dove campeggiava il cartello "toilette".

«Si sarà otturato lo scarico?» ipotizzò. Guardò nel bugigattolo, ma sembrava tutto a posto: no, l'odore non veniva da lì, sia il water sia il lavandino erano immacolati e il pavimento era asciutto.

Scrollò le spalle in direzione di Tina: cos'altro potevano fare? La sua ex collega era pallida come il manto di un cucciolo di foca.

«Devono aver vandalizzato i dipinti, Barbara».

Ossignore, certo! Non aveva pensato al fatto che qualcuno, anziché rubarli, li avesse ricoperti di escrementi, ma forse... Lorenzo Alessandri era stato vilipeso da vivo, niente di più probabile che ci fosse in giro qualche disgraziato desideroso di sfregiarne le opere da morto. Fece una smorfia al pensiero di certa gentaglia.

«Controlliamo, la prego. Lei vada a destra per favore, io vado a sinistra». La voce di Tina era poco più di un sussurro.

Barbara annuì. Sapeva che il museo era suddiviso in due ampie sale rettangolari, un tempo aule di scuola elementare; si aprivano partendo dalla reception come una sorta di V e si ricongiun-

gevano in fondo al pianterreno attraverso un arco, forse dove un tempo c'era un corridoio. Alzò il pollice in segno di ok e, senza esitare oltre, le due donne si infilarono fra i quadri.

Barbara si trovò subito al cospetto di tele dai colori vividi, popolate da bellissime donne nude con lunghi capelli fluttuanti ed edifici fatiscenti i cui minimi dettagli mozzavano il fiato. Le sembrava tutto a posto, non sembrava mancare nulla, né parevano esserci sfregi. Il tanfo era anche più rarefatto, probabilmente i vandali avevano colpito nell'altro salone, quello dov'era andata Tina.

Era appena a metà percorso, gli occhi intenti a sondare le pareti alla ricerca di qualche indizio, quando udì un grido strozzato. Oddio, il malvivente doveva essere ancora dentro, Tina era in pericolo! Si immobilizzò e cercò un oggetto contundente con cui colpirlo. L'estintore era troppo pesante, dannazione, ma lì vicino vide una scultura di forma fallica dall'aria solida e, senza domandarsi cosa diavolo fosse quell'obbrobrio, l'afferrò. Cercando di non far scricchiolare il carrarmato degli scarponi sul parquet lucido, si avvicinò all'arco che collegava le due sale; immaginava la povera Tina in balia del mostro e, il cuore galoppante come una mandria di cavalli della Camargue, deglutì prima di sporgere la testa oltre lo spigolo. Pregò di non veder-sela mozzare di netto come una moderna Maria Antonietta.

Tina Amadio era a pochi metri da lei, accucciata sotto il tempio tibetano, un dipinto di dimensioni ragguardevoli. Ai suoi piedi era accatastato un cumulo di stracci da cui partiva una striscia marrone: ecco la fonte della puzza. Brandendo la scultura come una mazza da baseball, Barbara cercò in fondo ai polmoni l'aria sufficiente per chiederle se stesse bene: dal mucchio di cenci spuntava una mano, certo quella del malvivente, ma forse aveva già tramortito lei il disgraziato.

La donna annuì lieve come una folata di brezza e Barbara, preso coraggio, marciò nella sua direzione con gli occhi

puntati sul tizio disteso per terra, seminascosto dalla figura della direttrice. A giudicare da com'era vestito doveva essere un vagabondo, introdottosi chissà come nel museo per non trascorrere la notte all'addiaccio. Ubriaco fradicio, doveva essergli preso un coccolone e se l'era fatta nei pantaloni, altro che ladro!

Sentendola avvicinarsi, Tina sollevò il volto e la guardò: era esangue, sembrava uno dei teschi raffigurati nel quadro alle sue spalle, in cui una donna nuda con un colbacco in testa e diversi tizi intabarrati in pesanti paltò osservavano degli scheletri danzare di fronte a un tempio.

«È morto» sussurrò la direttrice prima di svenire sul parquet.

Capitolo Due

Il brigadiere Stefano Semperboni si aggiustò gli occhiali e guardò il cadavere: sessant'anni mal portati, una crosta sulla mascella rasata col Bic da due soldi, quattro peli in croce sulla testa. Proprio com'era anche da vivo. Ma ora bocca e occhi erano spalancati, come a cercare aria e luce di fronte a un orrore indicibile. Spostò lo sguardo dal volto al petto ossuto: il manico giallo di un coltello da macellaio gli spuntava tra le costole. Per fortuna Barbara, peggio di Jessica Fletcher in quanto a imbattersi in morti ammazzati, aveva avuto la prontezza di chiamarlo subito, senza perdere i sensi di fronte a quella scena.

«Cosa ne dice, dottor Woodstock?»

Il medico legale, un inglese azzimato con cui collaborava da tempo senza aver ancora capito per quale motivo esercitasse la professione nella sperduta Val Sangone, tirò su col naso: un tic che mandava in bestia la maggior parte della gente. Era accosciato sul morto.

«The devil is in the details, you see» disse scuotendo la testa. Stefano annuì. Perfino lui, non certo un abile linguista, sapeva ormai che quel suo tipico intercalare significava “il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi”. Chissà cosa aveva visto, stavolta, per esternare tale supposizione.

«Naturalmente dovrò eseguire una necropsia per averne la certezza, ma temo possa essere deceduto per motivi meno palesi di un coltello».

Gli indicò un graffio sull'avambraccio del cadavere e Stefano si grattò la barba con un sospiro: guai in vista anche stavolta. Non solo per la morte di una personalità del calibro dello straccione, ma anche per il luogo alquanto insolito in cui aveva deciso di tirare le cuoia. Suo malgrado, senza dubbio, perché difficilmente uno si suicida piantandosi nel cuore una lama, a meno che sia giapponese e voglia fare harakiri. Comunque il poveraccio era lì, in pieno rigor mortis. Ne aveva visti così tanti, di defunti, che perfino lui sapeva ormai riconoscerne le caratteristiche. Chiese a Woodstock cosa intendesse fare.

«Giacché sono qui gradirei visitare le dottoresse Ferrero e Amadio».

Il medico si sollevò dalla scomoda posizione e fece un cenno ai sanitari: il corpo avrebbe proseguito la lunga strada verso il cimitero facendo prima tappa sul suo tavolaccio. L'assistente di Woodstock, una valchiria che sembrava la gemella di Brigitte Nielsen in Rocky IV (se la ricordava bene, Stefano: l'attrice danese aveva popolato i suoi sogni adolescenziali con quel fisico prorompente e i capelli biondi cortissimi), si avvicinò seria, pronta a eseguire gli ordini accompagnando la salma in obitorio. Stefano l'aveva conosciuta solo la settimana precedente, pareva fosse tornata da poco in Piemonte a seguito di un increscioso episodio di stalking da qualche parte in centro Italia. Aveva dovuto trattenere una risata quando Wo-

odstock gliel'aveva presentata come dottoressa Gioia Maina, pensando che avrebbe potuto far coppia con il maresciallo Salvo La Patria in una spedizione punitiva all'anagrafe se aveva la malaugurata abitudine di firmare prima con il cognome e poi col nome. Fece cenno al medico legale di seguirlo.

«Venga, Barbara e Tina sono nell'ufficio della direttrice».

Per raggiungerlo dovettero percorrere a ritroso tutta la sala sotto gli sguardi inquietanti dei mostri frutto della fantasia di Alessandri. Stefano era entrato nel museo solo una volta, quando era stato inaugurato, giurando a sé stesso di non metterci mai più piede. E invece eccolo di nuovo lì, scrutato da figure deformi con fiorellini in bocca, da femmine nude circondate di pesci simili a spermatozoi, da uccellacci in abito talare. Scacciò un brivido, girò dietro il bancone della reception e bussò. Le due donne erano sedute di fronte a una scrivania, le mani intorno a tazze fumanti e le spalle coperte da plaid.

«State bene?» chiese a fil di voce.

Barbara socchiuse le palpebre e fece cenno di sì con la testa. Sapeva che la sua amica era una tosta, ma non doveva essere stato comunque gradevole trovarsi di fronte un cadavere pugnalato di fresco.

«Vorrei visitarvi, mie ladies» sorrise Woodstock. Posò la valigetta sulla scrivania e tirò fuori stetoscopio e sfigmomanometro. Tina Amadio si stava massaggiando la tempia, probabilmente aveva battuto la testa svenendo.

«Avete avvisato la scolaresca che oggi non possono entrare?» domandò.

Stefano sorrise rassicurante: la professionalità della direttrice era proverbiale.

«Non si preoccupi: l'assessore al turismo li sta portando a visitare il museo del fungo e il centro storico».

Ma cos'era quello sguardo negli occhi di Barbara? Mentre Woodstock le auscultava il battito cardiaco, Stefano vi aveva

colto una strana luce, e per esperienza sapeva che non lasciava presagire nulla di buono. Non appena il medico decretò che poteva andare a casa, infatti, la prof gli chiese di accompagnarla fuori mentre l'inglese si dedicava a Tina.

«Certo, così mi accendo una sigaretta».

Le aprì la porta e la seguì all'esterno, dove un'aria profumata d'inverno e i rintocchi delle undici lo accolsero liberandogli naso e orecchie dal tanfo di escrementi e dal cigolio di barelle che aleggiavano nel museo. Si appoggiò al muro lontano dal drappello di curiosi assiepati nella stretta via XX settembre e tirò fuori dalla tasca un pacco di Marlboro.

«Io non dovevo mica esserci, qui» attaccò subito Barbara, piantandogli addosso le pupille.

Stefano non stentava a crederci: perché mai avrebbe dovuto? A lavorare, doveva essere, se solo si fosse decisa a cambiare le gomme della macchina. Sospirando le chiese come mai ci fosse, invece.

«Io e la Amadio ci siamo incontrate per caso al bar. L'ho accompagnata fin qui - me l'aveva proposto lei, eh, ha detto che voleva mostrarmi una chicca. Sai quanto mi piacciono i quadri di Alessandri, ti pare che mi sarei persa l'occasione per vedere, che so, un pezzo non ancora esposto?»

No, ovvio: Stefano conosceva fin troppo bene la sua ficcanasaggine. Aspirò una lunga boccata per prepararsi alle strampalate ipotesi che - lo sentiva - sarebbero scaturite dalla bocca dell'amica.

«Quando siamo arrivate la porta era aperta, nel senso che non era chiusa a chiave. Ha chiesto se ci fosse qualcuno, urlando a un volume francamente esagerato. Mi ha fatto perdere tempo a guardare nel cesso prima di chiedermi di aiutarla a controllare se avessero rubato o vandalizzato qualcosa - hai sentito che puzza di letame, no? Ecco, ha detto che qualcuno poteva aver deturpato i quadri del suo maestro».

Stefano diede un ultimo tiro e gettò il mozzicone in un angolo annuendo: l'aveva sentita eccome, la puzza, il povero Cristo se l'era fatta addosso. Incatenò lo sguardo agli occhi di Barbara e le fece cenno di proseguire: dove voleva andare a parare, adesso? «Ecco, non so spiegarti - sai le mie solite sensazioni, no? -, ma ripensandoci adesso ho l'impressione che la Amadio volesse segnalare la nostra presenza a qualcuno che era dentro. L'assassino, probabilmente. Mi ha mandata da una parte, lei è andata dall'altra, e ci ha messo un bel po' a gridare nonostante avesse di sicuro visto il morto subito, entrando nella sala, come se volesse dargli il tempo di nascondersi o di scappare. Insomma, per farla breve, secondo me era sua complice».

Stefano alzò gli occhi alle nuvole gonfie di neve: eccola, l'idea balzana. Cara ragazza, Barbara Ferrero, per carità, ma da quando aveva scoperto di discendere da una strega del Milleduecentoequalcosa faceva un po' troppo affidamento sul senso che era convinta di aver ereditato da lei. La guardò sconcolato: stava gesticolando come se volesse lanciare frecce a un bersaglio.

«Mi ha usata come alibi, capisci? Era il cadavere, la chicca che voleva mostrarmi».

Capitolo Tre

Tex premette il tasto di invio, batté le mani e diede un colpo d'anca al bracciolo della sedia girevole su cui era poggiato il suo voluminoso deretano per concedersi una piroetta: sì, con quel pezzo avrebbe finalmente ottenuto il meritato riconoscimento del caporedattore. Da quanto tempo collaborava con L'Eco della Valle, sei anni? Era ora che lo assumessero a tempo indeterminato, e quello scoop avrebbe di sicuro destato l'attenzione del boss.

Una vera botta di fortuna essere al posto giusto nel momento giusto. Era andato in redazione prima del solito, quella mattina, senza neanche fermarsi al bar, ché tanto aveva una scorta di Buondì Motta nel cassetto. Era appena uscito dal gabinetto, quando il suono di una sirena gli aveva fatto mettere il naso fuori: cosa cavolo stava succedendo di fronte all'ufficio del giornale? La gazzella dei carabinieri stava parcheggiando davanti al Museo Alessandri, di fianco a un'ambulanza. Aveva chiuso la porta e si era precipitato dall'altro lato della strada, taccuino in mano e macchina fotografica al collo. Aveva intercettato lo sguardo dell'appuntato Gualazzi, suo ex compagno di scuola, e gli si era avvicinato.

«Cos'è capitato?»

Gualazzi gli aveva detto che la direttrice aveva trovato un morto, un certo Bramante. Pareva fosse parecchio conosciuto in città.

Tex aveva strabuzzato gli occhi.

«Amilcare Bramante? Il pittore?»

Gualazzi si era stretto nelle spalle dicendo di non averne idea. Ma Tex ce l'aveva eccome e, già pregustando il clamore della notizia, aveva afferrato la fotocamera per immortalare la viuzza invasa dalle forze dell'ordine, l'insegna gialla del museo ben visibile sullo sfondo, poi si era preparato all'evolversi degli eventi con cronachistico stoicismo.

Quando finalmente era uscita la Amadio, due ore più tardi, protetta dagli sguardi della folla da quel marcantonio del brigadiere Semperboni, aveva scattato ancora qualche foto e poi si era precipitato in ufficio per scrivere l'articolo da mettere online.

Guardò soddisfatto il file sullo schermo del pc, rileggendolo.

GIAVENO: MORTE AL MUSEO

Grottesco ritrovamento, questa mattina, del cadavere di un uomo sul parquet del Museo Alessandri. Si tratterebbe di Amilca-

re Bramante, noto artista locale, allievo del compianto maestro cui è dedicato il museo stesso. Ignoto per ora le cause del decesso, ma di certo un posto pregno di significato per passare a miglior vita, ovvero proprio nella pinacoteca diretta dalla dottoressa Tina Amadio, sua vecchia compagna di atelier.

Pare che il defunto fosse riverso fra i quadri del mentore, unici testimoni della dipartita del quotato pittore e scultore giavenese, rinomato per la carica emotiva emanata dalle sue opere. Alcune sue tele sono esposte alla Galleria d'Arte Moderna di Torino, mentre una sua scultura raffigurante due cavalli stretti in un abbraccio è stata recentemente acquistata nientepopodimeno che dal MOMA di New York.

Un po' scarna come biografia, pensò: doveva integrarla per la versione cartacea del settimanale in uscita tre giorni dopo. Da qualche parte doveva esserci il coccodrillo su Bramante, un necrologio bell'e che pronto in caso di necessità, abitudine giornalistica dedicata alle personalità più in vista. E Bramante, il peggior misantropo in cui si fosse mai imbattuto, sempre conciato come se facesse shopping alla Caritas, era fuor di dubbio una delle figure più illustri della città. Soddisfatto della fuffa relativa al ritrovamento - che si era dovuto un po' inventare -, lesse il resto, quello che avrebbe fatto rizzare i peli sulle braccia del grande capo.

Il cronista firmatario di questo articolo, giunto immantinentemente sul luogo del delitto, ha potuto assistere all'uscita della dottoressa Amadio. Visibilmente scossa, era scortata da diversi uomini in divisa trincerati dietro un secco no comment. Pur nascosti dalle lunghe maniche del cappotto, i polsi della direttrice erano senza ombra di dubbio stretti in un paio di manette, e viene quindi spontaneo chiedersi se la donna non abbia giocato un ruolo di rilievo nella prematura dipartita del vecchio collega di pennello.

Capitolo Quattro

Che passasse qualche ora in gabbia a riflettere, quella vipe-ra! Stefano appallottolò la carta igienica striata di sangue e la buttò nel water tirando l'acqua, poi si guardò allo specchio. "Un graffio degno della pantera nera che ogni tanto qualcuno avvista nel parco di Superga, niente da dire" pensò. Era nel gabinetto del comando, dopo aver sbattuto la Amadio in gattabuia: l'aveva mollata lì senza troppe cerimonie ed era andato a darsi una sistemata. Per fortuna aveva sempre un vecchio cappotto nel baule, l'appuntato gliel'aveva portato prima di uscire dal Museo e così aveva potuto mascherare lo sfregio sul collo con il bavero, giusto il tempo di salire in macchina trascinandosi appresso la direttrice, altrimenti sai i giornalisti cos'avrebbero scritto? Soprattutto quella faccia da criceto di Tex, in prima fila tra i curiosi fuori dal museo. Già vedeva il titolo sull'Eco della Valle: "Brigadiere soccombe sotto le unghie di una donna". Eh no, non poteva fare una figura del genere. Ma quello che gli faceva veramente male era il morso. Arrotolò la manica della camicia e si guardò il braccio: era già livido. I segni dei denti erano uguali a quelli che gli aveva lasciato il bassotto del vicino sul polpaccio quando aveva cinque anni. Che cacchio di zanne aveva, Tina Amadio, per ferirgli così la pelle nonostante la stoffa della giacca? Scosse la testa: avrebbe messo del Lasonil a casa, adesso doveva interrogare un bel po' di gente in attesa che il marito della stronza, il grande gallerista del Quadrilatero Antonello Amadio, riuscisse a districarsi dalla coda in tangenziale per rientrare a Giaveno e spiegare in maniera convincente il comportamento animalesco della consorte. La quale, dopo aver assalito lui e pure Woodstock per buona misura alla richiesta di sapere dove si trovasse la sera e la notte precedente, si era chiusa in un mutismo a prova di bomba. Magari non era stata lei ad